

Claudia Cerchiai Manodori Sagredo

# MALATTIE E PANDEMIE NELL'ANTICA ROMA

Cicerone Plinio Svetonio Catone Tacito Marziale Plauto Seneca  
*et alii*

1<sup>re</sup> Série.

31.



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

H. Roux, aîné.

M<sup>o</sup> B<sup>o</sup> V. 8. P. 29.

STUDIA  
ARCHAEOLOGICA  
240

- 1 - DE MARINIS, S.  
 2 - BARONI, F.  
 3 - LAURENZI, L.  
 4 - GIULIANO, A.  
 5 - NOCENTINI, S.  
 6 - GIULIANO, A.  
 7 - FERRARI, G.  
 8 - BREGLIA, L.  
 9 - LATTANZI, E.  
 10- SALETTI, C.  
 11- BLANK, H.
- 12- CANCIANI, F.  
 13- CONTI, G.  
 14- SPRENGER, M.
- 15- POLASCHEK, K.  
 16- FABBRICOTTI, E.  
 17- POLASCHEK, K.  
 18- PENSA, M.  
 19- COSTA, P. M.  
 20- PERRONE, M.  
 21- MANSUELLI, G. A. (*a cura di*)  
 22- FAYER, C.  
 23- OLBRICH, G.  
 24- PAPADOPOULOS, J.  
 25- VECCHI, M.  
 26- MANACORDA, D.  
 27- MANSUELLI, G. A. (*a cura di*)  
 28- ROWLAND, J. J.  
 29- ROMEO, P.  
 30- ROMEO, P.  
 31- MACNAMARA, E.  
 32- STUCCHI, S.  
 33- ZUFFA, M.  
 34- VECCHI, M.  
 35- SALZA PRINA RICOTTI, E.  
 36- GILOTTA, F.  
 37- BECATTI, G.  
 38- FABRINI, G. M.  
 39- BUONOCORE, M.
- 40- FUCHS, M.  
 41- BURANELLI, F.  
 42- PICCARRETA, F.  
 43- LIVERANI, P.
- 44- STRAZZULLA, M. J.
- 45- FRANZONI, C.
- 46- SCARPELLINI, D.  
 47- D'ALESSANDRO, L., PERSEGATI, F.  
 48- MILANESE, M.  
 49- SCATOZZA HÖRICH, L. A.
- La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica, 1961.  
 - Osservazioni sul «Trono di Boston», 1961.  
 - Umanità di Fidìa, 1961.  
 - Il commercio dei sarcofagi attici, 1962.  
 - Sculture greche, etrusche e romane nel Museo Bardini in Firenze, 1965.  
 - La cultura artistica delle province greche in età romana, 1965.  
 - Il commercio dei sarcofagi asiatici, 1966.  
 - Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi, 1966.  
 - I ritratti dei «cosmeti» nel Museo Nazionale di Atene, 1968.  
 - Ritratti severiani, 1967.  
 - Wiederverwendung alter Statuen als Ehrendenkmäler bei Griechen und Römern, 2a Ed. riv. ed. ill., 1969.  
 - Bronzi orientali ed orientalizzanti a Creta nell'VIII e VII sec. a.C., 1970.  
 - Decorazione architettonica della «Piazza d'oro» a Villa Adriana, 1970.  
 - Die Etruskische Plastik des v. Jahrhunderts v. Chr. und ihr Verhältnis zur griechischen Kunst, 1972.  
 - Studien zur Ikonographie der Antonia Minor, 1973.  
 - Galba, 1976.  
 - Porträttypen einer Claudischen Kaiserin, 1973.  
 - Rappresentazioni dell'oltretomba nella ceramica apula, 1977.  
 - The pre-Islamic Antiquities at the Yemen National Museum, 1978.  
 - *Ancorae Antiquae*. Per una cronologia preliminare delle ancore del Mediterraneo, 1979.  
 - Studi sull'arco onorario romano, 1979.  
 - Aspetti di vita quotidiana nella Roma arcaica, 1982.  
 - Archaische Statuetten eines Metapontiner Heiligtums, 1979.  
 - *Xoana e Sphryrelata*. Testimonianze delle fonti scritte, 1980.  
 - Torcello. Ricerche e Contributi, 1979.  
 - Un'officina lapidaria sulla via Appia, 1979.  
 - Studi sulla città antica. Emilia Romagna, 1983.  
 - Ritrovamenti romani in Sardegna, 1981.  
 - Riunificazione del centro di Roma antica, 1979.  
 - Salvaguardia delle zone archeologiche e problemi viari nelle città, 1979.  
 - Vita quotidiana degli Etruschi, 1982.  
 - Il gruppo bronzeo tiberiano da Cartoceto, 1988.  
 - Scritti di archeologia, 1982.  
 - Torcello. Nuove ricerche, 1982.  
 - L'arte del convito nella Roma antica, 1983.  
 - Gutti e askoi a rilievo italoti ed etruschi, 1984.  
 - *Kosmos*. Studi sul mondo classico, 1987.  
 - Numana: vasi attici da collezione, 1984.  
 - Schiavi e liberti dei Volusii Saturnini. Le iscrizioni del colombario sulla via Appia antica, 1984.  
 - Il Teatro romano di Fiesole. Corpus delle sculture, 1986.  
 - L'urna «Calabresi» di Cerveteri. Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie, 1985.  
 - Manuale di fotografia aerea: uso archeologico, 1987.  
 - *Municipium Augustum Veiens*. Veio in età imperiale attraverso gli scavi Giorgi (1811-13), 1987.  
 - Le terrecotte architettoniche della Venetia romana. Contributo allo studio della produzione fittile nella Cisalpina, 1987.  
 - *Habitus atque habitudo militis*. Monumenti funerari di militari nella Cisalpina romana, 1987.  
 - Stele romane con *imagines clipeatae* in Italia, 1986.  
 - Scultura e calchi in gesso. Storia, tecnica e conservazione, 1987.  
 - Gli scavi dell'oppidum preromano di Genova, 1987.  
 - Le terrecotte figurate di Cuma del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, 1987.

Claudia Cerchiai Manodori Sagredo

MALATTIE E PANDEMIE  
NELL'ANTICA ROMA

Cicerone, Plinio, Svetonio, Catone,  
Tacito, Marziale, Plauto, Seneca  
*et alii*

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER  
Roma - Bristol

CLAUDIA CERCHIAI MANODORI SAGREDO  
*Malattie e pandemie nell'antica Roma*  
*Cicerone, Plinio, Svetonio, Catone, Tacito, Marziale, Plauto, Seneca et alii*

© Copyright 2020 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Via Marianna Dionigi, 57 70 Enterprise Drive, Suite 2  
00193 Roma Bristol, CT 06010 - USA  
www.lerma.it lerma@isdistribution.com

*Progetto grafico*  
«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Tutti i diritti registrati. È vietata la riproduzioni  
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore

*Sistemi di garanzia della qualità*  
UNI EN ISO 9001:2015

*Sistemi di gestione ambientale*  
ISO 14001:2015



*In copertina:*

*Esculape, da: Herculanium et Pompèi. Recueil Général des Peintures, Bronzes, Mosaiques, etc. découverts jusqu'à ce jour, et reproduits d'après Le Antichità di Ercolano, il Museo Borbonico et tous les ouvrages analogues. Augmenté de sujets inédits gravés au trait sur cuivre par H. Roux Ainé et accompagné d'un Texte explicatif par M. L. Barré, Tome VI, pl. 31, Librairie de Firmin-Didot et C.ie, Paris MDCCCLXXVI (Coll. Priv.).*

**Claudia Cerchiai Manodori Sagredo**

Malattie e pandemie nell'antica Roma. Cicerone, Plinio, Svetonio, Catone, Tacito, Marziale, Plauto, Seneca *et alii* / Cerchiai Manodori Sagredo Claudia - «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2020 - IX, + 196 p.; (Studia Archaeologica ; 240)

ISSN 0081-6299

ISBN 978-88-913-2064-3 (cartaceo)

ISBN 978-88-913-2067-4 (digitale)

CDD 616.00901

I. Malattie

# INDICE GENERALE

|   |       |
|---|-------|
| PRESENTAZIONE di Maurizio Rippa Bonati .....  | VII   |
| IMPERATORI E LORO FAMILIARI .....   | p. 5  |
| MALATTIE RICORDATE CON IL SOLO TERMINE DI MALATTIE<br>O CON QUALCHE MAGGIORE INFORMAZIONE ..... | » 57  |
| IL CIBO E IL VINO DOPO LA MALATTIA .....  | » 85  |
| MALATTIE “DI COMODO” .....  | » 91  |
| MARCO TULLIO CICERONE PLINIO IL GIOVANE<br>EPISTOLE.....  | » 95  |
| CONSIDERAZIONI DEGLI AUTORI LATINI SUI MEDICI<br>E SULLE MALATTIE .....                         | » 123 |
| MALATTIA DELLA DONNA AMATA .....  | » 141 |
| SITUAZIONE MALSANA A ROMA .....   | » 143 |
| LUOGHI MALARICI PESTILENZE E PANDEMIE.....  | » 147 |
| LE MALATTIE DEL POPOLO<br>TITO MACCIO PLAUTO.....   | » 157 |
| CATONE IL CENSORE .....   | » 161 |
| MARCO VALERIO MARZIALE .....  | » 162 |
| FORMULE MAGICHE PER EVITARE O GUARIRE<br>LE MALATTIE .....                                      | » 167 |
| SOGNARE LE MALATTIE: ARTEMIDORO DI DALDI.....   | » 171 |
| INDICI  |       |
| INDICE DEI NOMI DI PERSONA .....  | » 179 |
| INDICE DEI NOMI DI LUOGO .....  | » 185 |
| INDICE DELLE MALATTIE .....   | » 187 |

#### AVVERTENZE

Nella ricerca sono stati inseriti anche alcuni Autori che, pur scrivendo in lingua greca, hanno trattato argomenti inerenti il mondo latino.

Il testo latino delle fonti è posposto alla traduzione italiana tra “ ”.

Con il nome: Plinio, si deve intendere Plinio il Vecchio.

Per le abbreviazioni dei testi latini e greci si vedano, rispettivamente, il *Thesaurus linguae latinae. Index librorum, scriptorum, inscriptionum ex quibus exempla afferuntur*, Leipzig 1990 (ed. altera: ed. prima 1904); H.G. Liddel-R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940.

V. anche Artemidoro, *Il libro dei sogni*, a cura di D. Del Corno, Adelphi Ed., Milano 1975; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, a cura di D. Del Corno, Adelphi Ed., Milano 1978; *Iscrizioni funerarie romane*, a cura di L. Storoni Mazzolani, Rizzoli, 1993 Milano, 1° ed. Einaudi, Torino 1973.

L'immagine riprodotta alla pag. XII è tratta da A. Pazzini (a cura di), *La medicina*, Roma 1938-XVI, pag. 18.

## PRESENTAZIONE

Claudia Cerchiai Manodori Sagredo, nel suo libro *Malattie e pandemie nell'antica Roma. Cicerone, Plinio, Svetonio, Catone, Tacito, Marziale, Plauto, Seneca et alii*, ha messo in pratica con pazienza ed efficacia quella che mi piace definire “lettura mirata”: come espresso nel titolo ha analizzato opere di autori latini alla esclusiva e specifica ricerca di informazioni riguardanti le condizioni di salute dei nostri antenati. Un lavoro attento, compiuto in una letteratura vastissima comprendente anche alcuni autori che, pur scrivendo in lingua greca, hanno trattato argomenti inerenti al mondo latino.

La selezione di citazioni riguardanti malattie ed epidemie, oggi di particolare interesse, soddisfa la curiosità di tutti coloro che intendano approfondire l'inesauribile storia del nostro passato e costituisce uno strumento estremamente utile per gli storici della medicina, impegnati su un fronte di ricerca tanto vasto quanto ricco di implicazioni qual è l'“argomento” salute. Una raccolta tanto più preziosa in quanto consentirà di integrare tra loro informazioni provenienti da fonti diverse. Mi riferisco a “fonti” al plurale in quanto la storia della medicina utilizza, oltre ovviamente ai tradizionali documenti scritti, sia medici che profani, le opere d'arte, i reperti archeologici e, non ultimi, i resti organici, oggetto di studio della paleopatologia. Proprio questa disciplina di origine relativamente recente, che possiamo considerare la branca archeologica della medicina, potrà trarre particolare vantaggio della ricerca di Claudia Cerchiai e, a sua volta, arricchirne e rinforzarne gli assunti. Pensiamo, ad esempio, alla possibilità di confermare su reperti ossei ipotesi diagnostiche basate su descrizioni generiche o, nel migliore dei casi, su sintomi esposti con una terminologia di difficile interpretazione. A questo proposito l'Autrice sottolinea l'uso frequente del termine generico “malattia”, che stimola la curiosità del ricercatore senza, purtroppo, fornire alcun appiglio interpretativo. O, ancora, pensiamo al termine “febbre” che, solo apparentemente, rappresenta una indicazione precisa e univoca: infatti, almeno fino al Secolo dei lumi, la febbre non è stata considerata, come realmente è, un segno peraltro significativo, ma una malattia vera e propria o, meglio ancora, una grande “famiglia” rappresentata da numerose forme patologiche. Un complesso sistema tassonomico immediatamente visualizzabile in tutta la sua vastità nell'immagine “*Lignum februum*” che correda il volume *Therapeutice*



*specialis ad febres periodicas perniciosas* (Francoforte 1756) di Francesco Torti (1658-1741). Una ingenuità che oggi potrebbe far sorridere se non fosse la manifestazione della millenaria, impari, lotta dell'uomo contro le malattie e dei tentativi di contrastarle con i mezzi spesso inadeguati a disposizione.

D'altra parte, dalle citazioni di Claudia Cerchiai si può anche evincere la consapevolezza che "dietro" la febbre ci possano essere altre realtà patologiche che però sfuggono ad una medicina basata sulla teoria umorale. Se una "malattia è la innaturale condizione di un corpo che ne diminuisce le funzioni" (*morbis est habitus cuiusque corporis contra naturam, qui usum eius facit deteriozem*), la febbre, come la tisi (*ptthisis*), era considerata un morbo sistemico che, come dimostrato anche dal polso accelerato e irregolare, turbava lo stato naturale di tutto l'organismo. Fu ancora una volta nella seconda metà del Settecento che Giovanni Battista Morgagni (1682-1771), con l'anatomia clinica esposta nel suo *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* (Venezia 1761), operò un radicale cambio di visione eziologica spostando l'attenzione sulla patologia d'organo.

La febbre, tanto diffusa e temuta da essere posta sotto la tutela di una specifica divinità e di avere dedicato il secondo mese dell'anno, merita una nostra breve lettura mirata.

Anche trascurando i casi eccezionali quale quello riportato da Plinio – relativo al poeta Antipatro di Sidone che "ogni anno e solo nel giorno del suo compleanno, era preso dalla febbre e, in età avanzata, morì in quel giorno" – la febbre era indubbiamente proteiforme.

Secondo Seneca, coloro che uscivano da una infermità lunga e grave, di tanto in tanto erano colpiti da piccoli attacchi di febbre che, peraltro, poteva essere "valutata" e "misurata" grazie alle pulsazioni rilevate sul polso.

Spesso la febbre si presentava in forma blanda e Orazio ricorda che poteva essere tenuta nascosta da chi, per esempio, non voleva rinunciare ad un invito. Diverso era il caso di una forte manifestazione febbrile, che scuoteva il corpo e non poteva essere occultata.

Temibile, come espresso sin dalla denominazione, era la "febbre maligna", tanto più se aggravata dall'incompetenza dei medici, come sinteticamente descritto nella stele funeraria di Efesia Rufria: "morì per una febbre maligna che le avevano procurato i medici e che andò oltre le loro previsioni" (*hic adquiescit, quai(mala perit febri)quam medici praeter ex(pectatum adduxerant)*).

Se Plinio ricorda l'iscrizione "Morto [per l'intervento] di troppi medici" (*Turba se medicorum perisse*), Marziale si lamenta con il suo medico che cento mani gelide lo avevano toccato nel corso di una visita medica con la conseguenza: "Non avevo la febbre, o Simmaco, adesso ce l'ho".

Ora leggera, tanto da essere definita "febbriciattola", la febbre poteva diventare nascosta (*occultam*), insistente, ricorrente, come la quartana, violenta e maligna. Poteva comparire all'improvviso e altrettanto repentinamente scomparire oppure, al contrario, portare a morte improvvisa. Poteva cronicizzarsi: Plinio riferisce che "alcuni hanno una febbre continua, come Gaio Mecenate; negli ultimi tre anni di vita il sonno non lo colse



in nessun attimo di tempo” (*Quibusdam perpetua febris est, sicut G. Maecenati; eidem triennio supremo nullo horae momento contigit somnus*).

Come in tutti gli stati patologici anche in caso di febbre era ritenuto consigliabile il riposo e il digiuno. Nel caso di Tito Pomponio Attico, ad esempio, dopo due giorni di digiuno completo, la febbre cadde di colpo e cominciò un leggero miglioramento. D'altra parte, secondo Macrobio, non ci fu mai medico che fosse tanto negligente da prescrivere un cibo elaborato anziché uno semplice a chi avesse la febbre.

Più controverso è il caso del vino, gradevole alimento e, spesso, farmaco esso stesso o veicolo di sostanze medicamentose: ebbene, secondo Cicerone, se veniva dato ai malati era raramente di giovamento e, viceversa, molto più frequentemente nuoceva. Anche Plinio sosteneva che era accertato (*certum est*) che in caso di febbre non bisognava dare all'ammalato del vino, a meno che questi non fosse stato anziano o che la malattia fosse stata in una fase discendente. Se, però, si fosse stati nella fase più acuta della malattia il vino avrebbe potuto essere dato all'ammalato, ma solo nel caso si fosse stati in una situazione di evidente regressione del male e preso nella nottata, perché in tal caso il vino sarebbe stato meno nocivo e avrebbe conciliato il sonno. Non ci stupisce che Catone, meno propenso ai compromessi, raccomandasse una dieta a base di cavolo e che in caso di febbre sconsigliasse l'assunzione di vino, mentre in tutte le altre malattie concedeva dosi moderate di vino nero duro (*dato vini atrii duri*) con l'aggiunta di acqua.

Se c'era chi, febbricitante, non sopportava neppure il profumo del vino (*odor vini*) c'era anche chi, come Letino che, pur essendo colpito dalla febbre, non rinunciava al piacere di bere vino raffreddato, facendolo scorrere attraverso la neve. Il sollievo dalla sensazione di arsuria provocata dalla febbre che affliggeva Vespasiano spinse l'imperatore a bere acqua gelata e forse ne accelerò il decesso durante un soggiorno salutare presso le *Terme di Cotilia (Aquae Cutiliae)*.

Il destino di un imperatore, in fin dei conti, può coincidere o non discostarsi di molto da quello dei popolani che più o meno paternamente governava. Per questo sono tanto importanti le cronache riguardanti i potenti, oggetto di un'attenzione che non può riguardare gli uomini comuni.

Abbiamo accennato al rispetto che si deve portare a tutte le pratiche mediche in uso nel passato, in quanto ricerca di soluzioni empiriche a problemi di difficile se non impossibile soluzione con i mezzi dell'epoca. Ebbene mi piace terminare questa breve presentazione con un esempio di quella che definiamo medicina preventiva: Plinio riferisce che Ippocrate avrebbe salvato la Grecia da una grave pestilenza facendo chiudere i passaggi delle montagne al confine con l'Illiria, area dove infuriava il male.

MAURIZIO RIPPA BONATI

Dipartimento di Scienze Cardio - Toraco - Vascolari e Sanità Pubblica

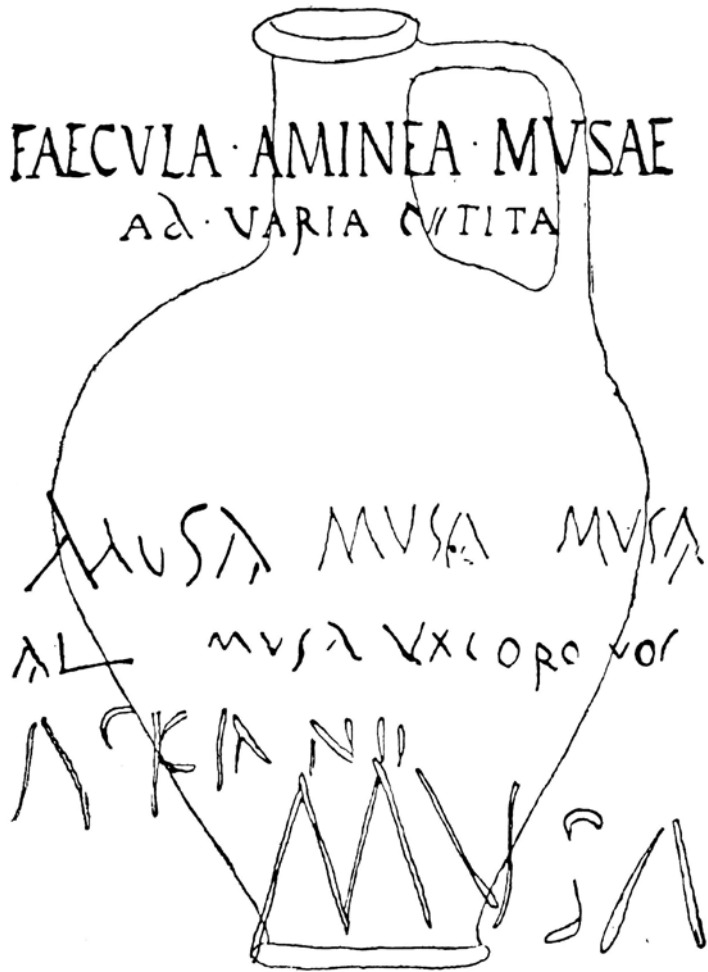
Unità di Medicina Umanistica

Università degli Studi di Padova

Claudia Cerchiai Manodori Sagredo

MALATTIE E PANDEMIE  
NELL'ANTICA ROMA

Cicerone, Plinio, Svetonio, Catone,  
Tacito, Marziale, Plauto, Seneca  
*et alii*



VASO DI TERRACOTTA CON IL NOME DEL MEDICO MUSA  
(DA POMPEI)

A. Pazzini (a cura di), *La medicina*, Roma 1938-XVI, pag. 18.

*Proinde, dum suppetit vita, enitamur ut mors quam paucissima  
quae abolere possit inveniatur. Vale*

“Perciò, finché abbiamo vita, facciamo ogni sforzo  
perché la morte trovi pochissimo da distruggere. Stai bene”  
(Plin. *epist.* V, 5)

Non sempre gli autori latini si sono soffermati sulle più diverse malattie a meno che non si fosse trattato di personaggi noti e non fossero state malattie destabilizzanti così da impedire, più o meno saltuariamente, l'operare di costoro come è il caso delle crisi epilettiche che, come vedremo, colpirono Giulio Cesare e altri imperatori.

Talvolta, leggiamo, che le malattie potevano essere di modesta entità come, ad esempio, i dolori di testa o le irritazioni alla gola, inconveniente, quest'ultimo, che venne risolto da parte di Augusto ed anche da parte di Nerone, dando l'incarico ad altra persona, di leggere in Senato, il testo già preparato. Spesso è ricordata la malattia che colpiva gli occhi, impedendo così la lettura e la scrittura e la frequenza di questo male giustifica l'espressione proverbiale: “ritengo che sia noto a tutti coloro che hanno malattie agli occhi e a tutti i barbieri” (*opinor omnibus et lippis notum et tonsoribus esse*) con allusione a tutti coloro che, o non potevano lavorare perché “cisposi” (*lippi*), o perché erano in un luogo dove le chiacchiere costituivano un passatempo<sup>1</sup>.

A volte, però, ed è nella maggior parte dei casi, la malattia viene soltanto espressa con la parola: “malattia” (*morbis o aegritas*), senza altre indicazioni e, in conseguenza di questa malattia, o si guariva e, in questo caso viene, a volte, ricordato il nome del medico da cui si era stati curati oppure, del personaggio ammalato, viene in modo molto conciso ricordata la morte: morì di malattia.

Talvolta la descrizione fisica che gli storici fanno di questi personaggi, e si tratta di personaggi di rilevanza politica e militare, poteva essere utilizzata anche per giustificare la volontà di costoro di vincere il male, quando, però, anche il male da cui erano stati colpiti, era di una qualche importanza. La malattia, in questo caso, era quasi un semplice inconveniente al punto che se ne parla non come di un male che impediva di operare ma come una sorta di banco di prova, quasi una competizione, per dimostrare la loro

---

<sup>1</sup> Hor. *serm.* I, 7, 2-3; *epist.* I, 28-29



straordinaria volontà, la capacità di vincere anche quell'ostacolo che si frapponeva e che cercava di impedire il loro operare.

Leggiamo in Cicerone che tra le persone dall'intelligenza acuta e brillante e quelle remissive e ottuse la differenza consisteva nel fatto che gli uomini d'ingegno, messi di fronte alla malattia opponevano una resistenza maggiore e ne guarivano prima, mentre non era così per le persone accondiscendenti<sup>2</sup>.

Non è frequente leggere di storici che, nelle loro opere, descrivono il decorso di una malattia. Viene fatto, ad esempio, per Silla, per Diocleziano, per Galerio, per Lucio Crasso, per Attico o per il console Aulo Irzio o per Gaio Cesare. In particolare, per quest'ultimo, si parla del suo male in modo conciso e molto efficace, soprattutto per evidenziare la consapevolezza del giovane nipote di Augusto che, menomato per una ferita alla testa, non avrebbe potuto in alcun modo dare un valido apporto allo Stato e quindi la sua decisione di non volere rientrare a Roma. Di fronte, però, all'insistenza di Augusto, Gaio Cesare acconsente di rientrare a Roma senza, peraltro, raggiungerla.

Ugualmente nel caso del console Aulo Irzio viene accennato a qualcosa di più del semplice termine di: "malattia" (*infirmitas*) ma sempre per evidenziare l'alto senso del dovere del console. Infatti leggiamo che il grave stato di debolezza in cui si trovava e il forte stato di magrezza, non ne ritardò la forza d'animo e quando, ancora convalescente per la grave e lunga malattia, fu chiamato a difesa della patria, non ritenne avanzare alcuna scusa<sup>3</sup>.

Non sappiamo, invece di quale malattia avesse sofferto Servio Sulpicio: Cicerone allude soltanto alla gravità del male e alle precarie condizioni di salute. Ogni sua attenzione è posta, invece sull'alto senso del dovere che animava Servio Sulpicio e sul fatto che fosse ben consapevole della gravità del male e che ogni fatica avrebbe potuto essere per lui di grave pregiudizio. Non ebbe esitazioni e cercò, fino all'ultimo respiro, di portare un qualche aiuto allo Stato. E, dice Cicerone, "se partendo aveva la speranza di poter arrivare fino a Marco Antonio, non ne aveva alcuna di fare ritorno" (*cum aliqua perveniendi ad M. Antonium spe profectus est, nulla revertendi*). Infatti, nonostante fosse ben consapevole che con le sue precarie condizioni di salute ogni maggiore fatica avrebbe potuto essergli di grave pregiudizio, pur tuttavia si affrettò, noncurante dei rigori dell'inverno. Non si curò né della neve, né della lunghezza e dei disagi del viaggio, né della malattia che si veniva aggravando: desiderava portare a termine l'incarico ricevuto ed era ormai arrivato quando, sopraffatto dalla violenza del male, fu colto dalla morte<sup>4</sup>.

L'importanza, poi di questo personaggio, è evidenziata anche dall'espressione di Cicerone: "Stesse almeno bene in salute Lucio Cesare, fosse ancora vivo Servio Sulpicio!" (*Utinam L. Caesar valeret, Ser. Sulpicius viveret*)<sup>5</sup>.

È soprattutto in Svetonio, però, che vediamo una maggior attenzione all'aspetto fisico del personaggio, al suo modo di vivere che poteva proteggerlo dalle malattie, alle

---

<sup>2</sup> Cic. *Tusc.* IV, 32

<sup>3</sup> Cic. *Phil.* VII, 4, 12; VIII, 2, 5; v. anche I, 15, 37; X, 8, 16; XIV, 2, 4

<sup>4</sup> Cic. *Phil.* IX, 1, 2; v. anche IX, 3, 6; IX, 7, 15; VIII, 7, 22

<sup>5</sup> Cic. *Phil.* VIII, 7, 22

sue debolezze che, talvolta, potevano anche queste salvaguardarlo da pericoli e anche questo, spesso, viene messo in relazione con l'atteggiamento strano o stravagante o malvagio come se l'uno fosse la causa dell'altro: questo, soprattutto, quando leggiamo della vita di Giulio Cesare o di quella degli imperatori della dinastia Giulio-Claudia.

In particolare, a proposito di Augusto, viene ricordato come quando, colpito da malattia, non restasse nella sua abitazione ma si trasferisse nella casa di Mecenate<sup>6</sup>, quasi a cercare una sorta di protezione, una maggiore vicinanza con quello che, evidentemente, riteneva fosse l'amico più vicino rispetto ad altri, la persona che, come ha modo di dire Orazio, quando capitavano queste situazioni, potesse assistere il malato, potesse preparare per lui le medicine, potesse chiamare il medico e lo rimettesse in piedi<sup>7</sup>. Quando si verificavano violenti temporali, Augusto si rifugiava in luoghi riparati, perché era terrorizzato dai fulmini o dal fragore dei tuoni<sup>8</sup> e, come si vedrà, non era il solo a farlo.

A volte si evidenzia il cibo che veniva assunto e anche qui per sottolinearne o la stravaganza o la morigeratezza per alcuni cibi che questi personaggi ritenevano utili alla propria salute, o che ritenevano di trarne beneficio come è il caso, ancora, di Augusto che invece di bere preferiva mangiare "un torso di tenera lattuga" (*lactuculae thyrsus*) come ricorda Svetonio<sup>9</sup> o come faceva l'imperatore Tacito, che, come riportato dallo storico Volpisco, diceva, scherzosamente, di mangiare la lattuga per le sue proprietà calmanti perché "con quella spesa "esagerata" si comperava il sonno" (*somnum enim se mercari illa sumptus effusione dicebat*)<sup>10</sup>. Così vediamo che l'imperatore Antonino Pio era solito mangiare pane secco perché, diceva, di essere così rinvigorito, lo faceva, cioè "per tenersi in forze" (*ad sustinendas vires*), così faceva ancora l'imperatore Tacito che lo mangiava sempre, ogni mattina, con il sale o con altri condimenti<sup>11</sup>.

A volte la morigeratezza nel mangiare era una semplice scelta, come nel caso di Augusto i cui gusti erano, come sottolinea Svetonio "quasi volgari" (*vulgaris fere*)<sup>12</sup>.

Augusto, secondo quanto si legge in Seneca "non smise di invocare per sé il riposo e di mirare al congedo dalla vita pubblica" (*quietem ... et vacationem a re publica petere*) e prosegue Seneca che ogni suo discorso era rivolto a questo "a sperare nella vita ritirata" (*ut sperare otium*) e le sue fatiche erano confortate da questa, tuttavia, dolce consolazione che cioè, un giorno, sarebbe vissuto per sé<sup>13</sup>.

L'attenzione che molti personaggi ponevano nella cura del proprio corpo, è spesso ricordata anche da Plinio il Giovane nelle sue lettere e questa, a suo dire, ne giustificava la longevità.

---

<sup>6</sup> Svet. *Aug.* 72

<sup>7</sup> Hor. *serm.* I, 80-83

<sup>8</sup> Svet. *Aug.* 90

<sup>9</sup> Svet. *Aug.* 77

<sup>10</sup> Volpisc. *Tac.* XI, 2; v. anche Plin. *nat.* XX, 58-66

<sup>11</sup> Capitol. *Pius* XIII, 2; Volpisc. *Tac.* XI, 3-4; Plin. *nat.* XXII, 139; Cels. XXX

<sup>12</sup> Svet. *Aug.* 76

<sup>13</sup> Sen. *dial.* X, IV, 2



Non sempre, però questa attenzione ripagava come fu nel caso di Cornelio Senecione, persona, dice Seneca, splendida e premurosa. “Quest’uomo di grande frugalità” (*Hic homo summae frugalitatis*) che aveva incontrato Seneca al mattino, come di consueto, aveva assistito poi, per tutto il giorno fino alla notte, un amico gravemente ammalato e senza alcuna speranza di salvezza, quindi aveva cenato allegramente. Colto da un attacco di angina “a stento trattenne fino al mattino lo spirito compresso nelle fauci serrate” (*vix compressum artatis faucibus spiritum traxit in lucem*). Morì in pochissime ore avendo esercitato tutte le sue funzioni di persona sana e forte<sup>14</sup>.

Anche da Cicerone ci vengono alcuni esempi di come fosse stato necessario conservare la salute e ricorda Lucio Torio Balbo. Scrive, infatti Cicerone che costui, nativo di Lanuvio, era un personaggio, raffinato. Di lui ricorda, soprattutto, come fosse stato molto regolato senza però ricorrere ad alcuna privazione né tantomeno, dice, si privava dei piaceri. La sua carnagione presentava un bel colorito e la sua salute era perfetta. Infatti la curava molto e si esercitava in modo che, arrivando la sera a cena, potesse mangiare e bere in base a quanto si fosse sentito di farlo, quanto fosse, cioè, per lui necessario, dando la precedenza a quei cibi che fossero stati gradevoli e, al tempo stesso, molto facili da digerire. Allo stesso modo si comportava nei confronti del vino che beveva in modo da riceverne piacere senza che questo gli facesse male ... Non aveva alcun dolore ma, se l’avesse provato, non lo avrebbe affrontato con debolezza ma lo avrebbe sopportato e, in ogni caso, avrebbe fatto ricorso ai medici più che ai filosofi<sup>15</sup>.

Ancora Cicerone ribadisce come si dovesse avere ogni riguardo nei confronti della salute e che, per mantenerla, occorreva non solo fare un moderato esercizio fisico ma occorreva fare anche attenzione nei confronti del cibo e del vino che dovevano essere assunti in modo che si potessero ristorare le forze senza appesantirle. Ugualmente occorreva curarsi nei confronti della vecchiaia, resistere e compensare le sue mancanze con le cure; occorreva cioè combatterla, così come si combatteva contro la violenza del male<sup>16</sup>. E a questo proposito fa l’esempio del comportamento di Massinissa che, pur avendo raggiunta l’età di novant’anni proseguiva, con costanza, gli esercizi ai quali sottoponeva il corpo. Infatti, se iniziava un percorso a piedi, lo proseguiva senza salire mai a cavallo; viceversa, se lo iniziava a cavallo, non ne discendeva mai. Non c’era pioggia né freddo che lo spingessero a stare con il capo coperto e questo comportamento aveva reso il suo corpo di una estrema asciuttezza che lo portava a continuare a compiere tutti i suoi doveri e i compiti propri di un re. Pertanto con l’esercizio e la costanza riusciva a conservare, anche nella vecchiaia, l’antico vigore.

Di fronte alla vecchiaia, occorreva resistere, occorreva curarla così come ci si curava quando si era colpiti da qualche malattia.

---

<sup>14</sup> Sen. *epist.* XVII-XVIII, 101, 1-3

<sup>15</sup> Cic. *fin.* II, 20, 63-64

<sup>16</sup> Sen. *De senect.* 10-11

# IMPERATORI E LORO FAMILIARI

## CAIO GIULIO CESARE

Come ricorda Plutarco, Cesare fu soggetto a dolori di testa ma soprattutto sono di lui ricordate le crisi epilettiche alle quali andava soggetto ma non fece dell'infermità un pretesto per vivere nell'ignavia; per lui la guerra era una cura alla malattia che combatté fino a diventarne immune<sup>1</sup>.

La resistenza che ebbe nei confronti della fatica sbalordiva perché era magro di costituzione, con la pelle bianca e delicata. Costringeva il suo fisico a continue marce, a pasti frugali, a vivere duramente, a dormire sempre all'aria aperta nonostante, come sottolineato anche da Svetonio, la sua carnagione fosse candida<sup>2</sup>.

La conoscenza del suo male e soprattutto quella dei sintomi che lo precedevano, non lo colpivano impreparato come vediamo avvenne durante la battaglia di Tapso. Infatti Plutarco<sup>3</sup> riportando quanto riferito da alcuni storici, parla di una crisi epilettica che aveva colpito Cesare, mentre si stava occupando delle delicatissime operazioni che precedevano il combattimento.

Cesare si accorse subito del male che stava per sopraggiungere e prima di esserne del tutto sopraffatto e perdere conoscenza ordinò che lo trasportassero su una torre vicina e qui rimase in uno stato di semi-incoscienza per tutta la durata del combattimento.

In altra circostanza, poi, dopo essere rimasto seduto alla tribuna dei Rostri, davanti al Senato, ai consoli e ai pretori come se fosse stato davanti a cittadini privati, riconoscendo l'offesa arrecata, fu costretto a giustificarsi, adducendo il fatto che il male di cui soffriva lo costringeva a stare seduto perché altrimenti se fosse stato in piedi, sarebbe stato colto da tremori, vertigini e avrebbe perso lucidità e conoscenza, come solitamente accadeva a coloro che erano colpiti da analoga malattia<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Plu. *Caes.* 17, 1-3.

<sup>2</sup> Svet. *Caes.* 45-46.

<sup>3</sup> Plu. *Caes.* 53, 4-6.

<sup>4</sup> Plu. *Caes.* 60, 4-7.

Secondo Plutarco, le crisi epilettiche si manifestarono, “come dicono” (*ὡς λέγεται*), a Cordoba ma lo storico aggiunge anche che Cesare non ricorse a questo male come pretesto per vivere nell’indolenza ma che sfruttò la guerra per vincere la malattia<sup>5</sup>. Anche Dione Cassio ricorda come a Cordoba, cinta d’assedio, Cesare fosse stato colpito dal male<sup>6</sup>.

Si legge in Nicolao di Damasco<sup>7</sup> che insieme ai molti cattivi presagi che accompagnarono l’uccisione di Cesare per mano dei congiurati, e che allarmarono gli amici che tentavano di convincerlo a non andare in senato, si unì anche il parere dei medici per l’insorgere dell’epilessia di cui spesso soffriva e che anche in quel momento lo aveva colpito.

Anche Svetonio dice che “negli ultimi tempi era solito venir meno per improvvisi mancamenti come pure svegliarsi di soprassalto durante il sonno” (*nisi quod tempore extremo repente animo linqui atque etiam per somnum exterreri solebat*) e prosegue dicendo che “due volte sarebbe stato colto da epilessia mentre trattava gli affari” (*comitali quoque morbo bis inter res agendas correptus est*)<sup>8</sup> ma, nonostante questo male, ricorda come fosse stato: “di salute florida” (*valetudine prospera*).

Secondo Plinio, Cesare fu l’uomo dotato dell’intelligenza più vivace e di un ingegno veloce come il lampo<sup>9</sup> e si legge<sup>10</sup> che, durante l’assalto nemico ai quartieri d’inverno di Cicerone, neppure un’ora di notte si stava senza lavorare e non veniva concesso il riposo “neppure ai malati” (*non aegris*), né ai feriti<sup>11</sup>.

Ancora Svetonio sottolinea come avesse membra tornite. Sottolinea anche come fosse stato molto meticoloso nella cura del corpo, attenzione che non venne meno in lui nemmeno quando, prigioniero dei pirati presso l’isola Farmacussa insieme ad un medico e a due “camerieri” (*cubicularii*), proseguì tranquillamente nella cura del corpo con esercizi ginnici e partecipando, dice Plutarco, anche ai divertimenti dei pirati in attesa che venisse procurata la somma per il suo riscatto<sup>12</sup>.

Però, a proposito di Bruto e Cassio e del loro essere magri e pallidi, confidava agli amici che non gli piaceva affatto, in particolare, l’eccessivo pallore di Cassio. Messo, poi, in guardia nei confronti di Antonio e di Dolabella che tramavano contro di lui, ebbe modo di dire di non avere alcun timore delle persone grasse e con i capelli lunghi ma di quelle magre e pallide, alludendo in tal modo, dice Plutarco, proprio a Bruto e Cassio<sup>13</sup>.

---

<sup>5</sup> Plu. *Caes.* 17, 2-3.

<sup>6</sup> D. C. XLIII, 32, 6-7.

<sup>7</sup> Nic. Dam. *Vit. Caes.* XXIII, 83.

<sup>8</sup> Svet. *Caes.* 45.

<sup>9</sup> Plin. *nat.* VII, 91.

<sup>10</sup> *Caes. gall.* V, 39-40.

<sup>11</sup> v. anche *Caes. gall.* VI, 36 e *Caes. civ.* III, 75; 78.

<sup>12</sup> Plu. *Caes.* 1, 8; 2, 3; Svet. *Caes.* 4; 45-46.

<sup>13</sup> Plu. *Caes.* 62, 9-10.

Cesare fu molto frugale nei pasti e molto sobrio nel vino e questo era stato messo in evidenza anche dai suoi avversari<sup>14</sup>. Inoltre, come ricorda Plutarco, per evitare gli intrighi di Potino, un eunuco molto potente che, in Egitto, tramava di nascosto contro di lui, secondo alcuni, aveva iniziato a trascorrere la notte insonne e bevendo in modo da vegliare egli stesso sulla propria sicurezza<sup>15</sup>.

Durante la guerra civile, si imbarcò da Brindisi con un esercito dai ranghi ridotti e questo era dovuto al fatto che molti soldati erano morti sia nelle varie campagne in Gallia e sia a causa del lungo viaggio intrapreso venendo dalla Spagna; a questo si era, poi, aggiunto l'autunno insalubre della Puglia e della zona intorno a Brindisi che aveva colpito l'esercito con una serie di malattie<sup>16</sup>.

Inoltre durante la guerra contro Pompeo ebbe a soffrire soprattutto per la completa mancanza di viveri al punto che i soldati del suo esercito si nutrivano di un impasto realizzato con il latte e con alcune "radici selvatiche" (*chara*) che strappavano dal terreno<sup>17</sup>. Secondo alcuni questa fu la causa di una malattia infettiva che si propagò nell'esercito<sup>18</sup> e dalla quale furono liberati, secondo quanto riporta Plutarco: "in modo inaspettato" (*παρὰ λόγως*). Infatti, impossessatosi di Gobi, una città della Tessaglia, i suoi uomini trovarono nell'accampamento una grande quantità di vino che bevvero abbondantemente comportandosi poi come baccanti e l'ubriachezza, cambiando il loro stato d'animo, li liberò dalla malattia<sup>19</sup>.

Analogamente in Africa poiché non c'era grano per i soldati né foraggio per gli animali si provvide a recuperare alghe marine opportunamente private della salsedine e mescolate con la gramigna per renderle più appetitose<sup>20</sup>.

Svetonio riporta, poi, come alcuni ritenessero che Cesare non avesse voluto vivere più a lungo (fu ucciso a 56 anni) e di non essersi curato per il fatto di trovarsi in condizioni di salute non più prospera e che per questo fosse divenuto noncurante dei segni religiosi premonitori di una sua fine violenta e degli ammonimenti che gli venivano dagli amici<sup>21</sup> e questo lo manifestò apertamente sia licenziando la scorta delle guardie ispaniche e sia affrontando le insidie piuttosto che stare continuamente in guardia.

È ancora Svetonio che mette in evidenza l'attenzione che Cesare ebbe nei confronti dei medici. Infatti concesse ad essi la cittadinanza e a tutti coloro che professavano, a Roma le arti liberali e fece questo perché vi soggiornassero più volentieri e perché altri fossero così, stimolati a venirvi<sup>22</sup>.

---

<sup>14</sup> Plu. *Caes.* 17, 9-10; v. anche Svet. *Caes.* 53.

<sup>15</sup> Plu. *Caes.* 48, 5-6.

<sup>16</sup> *Caes. civ.* III, 2.

<sup>17</sup> Plu. *Caes.* 39, 1-2; 40, 4; Svet. *Caes.* 68; *Caes. civ.* III, 48.

<sup>18</sup> Plu. *Caes.* 40, 4.

<sup>19</sup> Plu. *Caes.* 41, 7-8.

<sup>20</sup> Plu. *Caes.* 52, 6.

<sup>21</sup> Svet. *Caes.* 81; 86.

<sup>22</sup> Svet. *Caes.* 42.